

In economia esistono i «fondamentali», cioè gli indicatori che rivelano lo stato di salute economico dello Stato, di un'azienda, di una società, ecc. Se una nazione, un gruppo, un'azienda, una famiglia invece di accumulare debiti a perdere, si basano su solide riserve di garanzia (risparmio, magazzino, investimenti, ecc.) hanno le «fondamenta» solide e non temono gli scossoni accidentali. L'opposto dell'economia basata sui fondamentali è quella «finanziaria», basata sul caso, sulle probabilità, sulle parole e sulle emergenze effimere: cioè sulla speculazione che si fonda sulla truffa, sulla velocità, sul rischio, spesso creato ad arte per far pendere da una parte piuttosto che da un'altra l'andamento della borsa per guadagnare in «un attimo» un plus-valore che non si guadagnerebbe nemmeno in una vita. È sufficiente che un presidente del consiglio dei ministri o un ministro, anche se incompetente, faccia o anticipi una dichiarazione, ed ecco che la borsa va su o giù come un'altalena. Un'economia sana si deve basare su beni solidi, visibili e certi, garanzia seria del domani e premessa oggi di sicuro sviluppo. Gli speculatori finanziari non hanno bisogno di beni fisici e materiali, di magazzini o riserve: a loro basta una parola, un gesto, una soffiata non per produrre reddito, un click di computer per ammassare ricchezza senza fatica. Gli speculatori accumulano e prosperano sulle disgrazie degli altri. I poveri, da sempre, mantengono i ricchi.

Lo stesso accade anche nel contesto della fede. Nel vangelo di oggi ne abbiamo un chiaro esempio nel personaggio dell'amministratore che specula alla rovescia perché sta per essere licenziato per furto. Nel mondo capitalista, invece, chi ruba, possibilmente tanto, è premiato. Come uno spericolato amministratore dei nostri giorni, quello del vangelo, si accinge a compiere scientificamente un furto ancora maggiore e originale a confronto con quelli effettuati durante la sua amministrazione. Egli, infatti, pensa di sistemarsi per tutta la vita. Non usa il denaro come strumento per gli altri (senso della giustizia), ma si è fatto lui servo del denaro, finendo per vivere in funzione di esso e, usandolo peccaminosamente, per rafforzare il suo potere e garantirsi il futuro.

Giunto alla resa dei conti e scoperto nei suoi loschi traffici, non solo non si pente, ma manovra per manipolare ancora di più la contabilità, in modo così vergognoso da trasformare la crisi economica del padrone, che lui stesso aveva generato, in opportunità per lui e in un'ulteriore perdita per il padrone. Sembra di leggere le cronache di oggi, riguardanti le banche e le agenzie di *rating*. Probabilmente Gesù s'ispira a un fatto reale che deve aver suscitato un clamore di cronaca di grande impatto sociale, se ancora se ne parlava e dal momento che egli stesso lo assume come parabola. L'uomo della parabola non è un Giudeo, ma un *pagano* che fa esclusivamente il suo tornaconto; dal suo punto di vista, però, agisce con scaltrezza, cioè sa capovolgere la sua disgrazia in un'assicurazione sulla vita. Gesù lo sottolinea con amarezza: «I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (1 16,8).

Il vangelo odierno riporta anche una provocazione per noi perché dice che «il padrone (in greco: ho *kýrios*) lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza» (Lc 16,8). La traduzione è ambigua, perché non può essere il padrone dell'amministratore a lodare chi lo deruba. Noi riteniamo che Lc faccia un'annotazione redazionale per dire che è Gesù, il «signore»,¹ che loda l'amministratore infedele, non per il furto, ma per la sua capacità di capovolgere una catastrofe in un'opportunità. In altre parole, Gesù non presenta come modello la disonestà dell'uomo, ma la sua capacità di valutazione, cioè di «discernimento» alla rovescia. Gesù non loda la condotta truffaldina, ma la capacità di cambiare radicalmente la condizione: in qualche modo l'amministratore fa una conversione, cioè un cambiamento radicale, adegua il suo ragionamento (il pensiero) alla nuova situazione senza smarrirsi o senza cadere nella paura. I figli del Regno, invece, che sono adagiati sull'assicurazione della salvezza eterna, non sanno sfruttare le situazioni contraddittorie della vita in un progetto a lungo termine verso il Regno. La rassegnazione non è una virtù cristiana, ma un comodo alibi per fuggire la responsabilità dell'impegno.

La 1^a lettura è una pagina drammatica di Àmos, profeta contemporaneo di Isaia e di Osèa. Nel sec. VIII a.C. esistevano «veggenti» professionisti che lavoravano alla corte del re e da lui erano pagati e mantenuti: le loro profezie non erano certo né libere né sincere. Nessuna corte di ogni tempo e cultura ha mai generato profeti, ma solo cortigiani che volentieri diventano per auto-investitura «più papalini del papa». Da questa legge pagana, non sono immuni anche le corti ecclesiastiche, che spesso sono molto zelanti ad alimentare, fomentare e coltivare l'adulazione come segno di dipendenza e come garanzia di carriera².

¹V. *più avanti*, sviluppo in Omelia.

² Papa Francesco non perde occasione per denunciare la sete di carrierismo che colpisce «ogni istituzione della Chiesa: parrocchie, collegi, altre istituzioni, anche nei vescovadi, tutti. La voglia dello spirito del mondo, che è spirito di ricchezza, vanità e orgoglio» (*Il Fatto Quotidiano*, 17 maggio 2016). Nell'omelia del 6 giugno 2013 durante la Messa celebrata in Santa Marta, in Vaticano, per la *Pontificia Accademia ecclesiastica* che forma i diplomatici della Santa Sede, Papa Francesco ha detto: «Essere liberi da ambizioni o mire personali per me è importante... il carrierismo è una lebbra, una lebbra. Per favore: niente carrierismo... vigilare per essere liberi da ambizioni o mire personali, che tanto male possono procurare alla Chiesa, avendo cura di mettere sempre al primo posto non la vostra realizzazione, o il riconoscimento che potreste ricevere dentro e fuori la comunità ecclesiale, ma il bene superiore della causa del Vangelo e il compimento della missione che vi sarà affidata». All'angelus di domenica 4 luglio 2016, dalla finestra del palazzo apostolico, ha aggiunto: [la necessità di] «ab-

Àmos non appartiene alla categoria dei veggenti, e per questo è una «voce» libera che sfida senza bavaglio e con forza la cortigianeria e lo stesso re il quale, ricorrendo ai servigi di codesti servi per natura e per vocazione, governa ingannando e vive ingannato. Il re non è vittima, ma responsabile e complice del degrado del Paese. Il destino del profeta è logico e segnato: viene espulso come nemico di chi comanda solo perché non compiacente a quell'autorità cui la «casta ufficiale» di corte riferisce ciò che essa pensa che l'autorità voglia sapere. I veggenti di corte, in quanto profittatori, per interesse non possono – ne vogliono – riconoscere l'uomo di Dio, perché usano Dio stesso come merce scadente per il proprio tornaconto. Quando Dio e la religione diventano merce di scambio, tutto può accadere: anche la negazione di Dio stesso nella finzione formale del suo rispetto. Àmos è un contadino che lo Spirito di Dio aveva strappato al suo lavoro per scaraventarlo in mezzo alla mischia della storia contro i «veggenti del re» che profetizzavano sempre benessere e prosperità per avere prosperità e benessere per sé. Nessun «veggenente», iscritto a libro paga del potente, profetizzerà mai qualcosa che vada contro il proprio padrone e interesse, pena il licenziamento, se non la morte. Chi elegge per sé un padrone, è difficile che possa mantenere una coscienza, specialmente se il padrone la può corrompere con una pagnotta³.

Quando l'istituzione ecclesiastica prevale sul mistero e la struttura di potere prevarica sui profeti, si potrà salvare forse l'uniformità esteriore di un «certo ordine», ma la «religione» perde la sua anima e diventa «insensata» perché ha come obiettivo perpetuare se stessa, diventando cassa di risonanza vuota, senza contenuto. Non è un caso che l'istituzione «religiosa» uccida istintivamente i profeti e provochi la loro destabilizzazione, salvo poi recuperarli «post mortem» come di prassi avviene sistematicamente. La storia è uguale dal sec. VIII a.C. a oggi, dalla corte del re d'Israele o dal tempio ufficiale di Samarìa o di Gerusalemme, fino alla Chiesa di ieri e di oggi. Ogni religione che combatte la profezia è e resta un «monstrum» perché vive e si propone alla venerazione esteriore: un vuoto a perdere, senza senso. È oppio che vanifica le coscienze⁴.

Il profeta Àmos si scaglia contro un sistema economico che favorisce il lusso dei ricchi, alimentato dalla povertà dilagante⁵. Egli bolla questo perbenismo come sacrilegio davanti a Dio (cf Am 5,7-13; 8,4-7; 5,11-27; 6,1-7). Condanna i riti di una religione di comodo che diventa copertura di misfatti e di ingiustizia e annuncia il ripudio del ricco da parte di Dio. D'altra parte i ricchi ritengono Dio una suppellettile utile al loro sistema o anche una cianfrusaglia per menti sottosviluppate. I poveri sono costretti a indebitarsi fino a impegnare se stessi e la propria libertà: venduti come schiavi in cambio di un paio di sandali, cioè di un'inezia. Oggi per pochi euro si arriva anche a pignorare una casa; gli inviti ai pensionati e alla famiglia a comprare a rate perché a pagare c'è sempre tempo, sono delitti che la coscienza cristiana dovrebbe condannare senza equivoci⁶. La struttura religiosa in

bandonare ogni motivo di vanto personale, di carrierismo o fame di potere, e farsi umilmente strumenti della salvezza operata dal sacrificio di Gesù» (AgenSir della Cei del 4 luglio 2016).

³ Cf ÉTIENNE DE LA BOETIE, *Discorso sulla servitù volontaria*, Chiarelettere Editore, Milano 2015.

⁴ «La Religione è il gemito della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, così come è lo spirito d'una condizione di vita senza spiritualità. Essa è l'oppio dei popoli» (K. MARX, «Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico», in *Scritti politici giovanili*, a cura di Luigi Firpo, Einaudi, Torino 1975, 395).

⁵ Il sec. VIII a.C. è un tempo di grandi trasformazioni, le guerre condizionano lo stato sociale perché generano trafficanti che prosperano con il mercato nero. Il prezzo più alto di questo «boom economico» speculativo lo pagano sempre i poveri che sono il propellente del benessere dei ricchi. La corruzione dilaga, la frode è diventata sistema, i commercianti contraffanno i pesi delle bilance, chi presta denaro lo fa ad usura, i beni di prima necessità, grano, orzo, vino e olio hanno prezzi fuori controllo: pochi si arricchiscono molto, molti sono affamati. Nessuna differenza con il nostro sistema politico ed economico che ispirandosi, per convenienza, a criteri di «civiltà cristiana», tanto sbandierata come baluardo contro qualsiasi altra interferenza «straniera», dovrebbe basare la sua economia e il mercato su criteri di giustizia ed equità. In una «civiltà cristiana», affermazione tanto cara ai tradizionalisti, lo Stato di diritto, fondato sulla Carta suprema che sancisce parità ed uguaglianza di cittadini, dovrebbe legiferare in difesa dei più deboli e non permettere sperequazioni indebite e immorali. L'economia occidentale è eticamente immorale, come ammette spudoratamente uno dei massimi esponenti del «libero mercato», Sergio Marchionne, ad della *Fiat-Chrysler*, intervenendo alla premiazione della *Rotman European Trading Competition*, all'università privata Luiss di Roma: «Non possiamo demandare al funzionamento dei mercati la creazione di una società equa. I mercati non hanno coscienza, non hanno morale, non sanno distinguere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è» (*Il Fatto Quotidiano*, 28 agosto 2016). Compito della «Politica» non dovrebbe essere quello di raddrizzare le storture del mercato? Anche se il mercato, che è manovrato e manomesso, quasi sempre in modo corruttivo, da scelte umane, ne fosse privo, i politici sono persone dotate di coscienza e senso morale «perché il bene comune è la ragion d'essere dell'autorità politica» (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa – CDSC*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, nn. 160-184, qui 168; sul «mercato» cf anche nn.248-251; 347-360, ecc.). Gli USA, patria del *libero mercato* e culla del capitalismo non incidono addirittura il nome di Dio nel «dollaro», emblema plastico di «mammona iniquitatis»? Il motto «In God We Trust – Noi confidiamo in Dio» campeggia nella moneta statunitense, ma non è né può essere il Dio di Gesù Cristo: è soltanto l'essere supremo massonico, o forse più biblicamente, il nuovo «vitello» d'oro di colore verde, «il dollaro», che acquista la sembianza di «dio» che fa schiavi sull'altare della propria ingordigia, il libero [???] mercato che immola vittime sacrificali, i poveri, sia come individui sia come nazioni, che non sottostanno alle sue regole rituali. Il motto fu adottato nel 1956 e sostituì il precedente più neutro e laico: «E Pluribus Unum – Dalla Diversità l'Unità».

⁶ Un'inchiesta televisiva italiana (*Report*, 28 maggio 2010) ha dimostrato con documenti e testimonianze, che la Congregazione di «Propagazione della Fede» della Santa Sede, che presiede i missionari sparsi nel mondo, possiede quasi un

cui siamo prigionieri non reagisce, eppure ha con sé la forza dirompente di un profeta come Àmos che ostiniamo a chiamare ancora «Parola di Dio», divenuta sinonimo di «parola al vento».

I vescovi, generalmente, parlano un linguaggio diplomatico per non urtare i potenti con cui commettono quotidianamente atti impuri, accettando doni e proposte che dovrebbero rifiutare, chiedendo leggi a favore della morale cattolica che non dovrebbero chiedere, tacendo su ogni sorta di immoralità quando dovrebbero gridare, divagando sulle scelte politiche contro la dignità della persona umana, «figlia di Dio» (v. leggi razziste sugli immigrati o sui Rom; v. provvedimenti economici che salvaguardano sempre i ricchi e i benestanti, mentre penalizzano sistematicamente operai, famiglie, pensionati e giovani senza lavoro). La gerarchia ecclesiastica, invece, dovrebbe urlare come Giovanni il Battezzante: «Non licet! – Non si può» (Mc 6,18; Mt 14,4). Al tempo degli apostoli, essi parlavano al popolo per farlo innamorare del Signore, oggi i loro successori (non tutti per grazia di Dio!), se non tacciono, parlano un linguaggio asettico, dottrinale e aereo, teso a salvaguardare più la correttezza della forma che a suscitare la passione dei cuori. Parlano, nessuno li ascolta e loro scrivono discorsi che poi gli stessi loro preti cestinano. Costoro oggi vivono di vita artificiale, tenuta in piedi solo dal sistema di peccato, di cui sono ingranaggio e conseguenza. Se venisse oggi il profeta Àmos non li riconoscerebbe come uomini di Dio, ma dopo averli scomunicati, li espellerebbe dalla Chiesa che considerano loro proprietà privata. Se venisse di nuovo Gesù Cristo in persona, la gerarchia del nostro tempo, come quella antica, starebbe sulla pubblica piazza a urlare «più forte: “Crocifiggilo! Crocifiggilo!”» (Mc 15,14; Lc 23,21). Essa sarebbe in prima fila a godersi lo «spettacolo» della crocifissione (cf Lc 23,48). Cristo è pericoloso, molto pericoloso per l'istituzione religiosa di ogni tempo, come magistralmente ha descritto il russo Fëdor Michajlovič Dostoevskij nel grande romanzo «I fratelli Karamàzov»⁷.

Al tempo di Àmos, i ricchi diventavano più ricchi «con la ricchezza disonesta» (Lc 16,9) e proporzionalmente erano più generosi con le offerte al tempio, come se Dio potesse essere comprato e piegato a giustificazione del proprio operato. È la religione-miscredente che conserva esternamente le forme religiose (riti, preghiere, culti, templi, feste e liturgie), ma indirizza il cuore e l'anima negli affari e nell'ingordigia che per loro natura affondano le mani nell'illegalità e nella corruzione. Dovremmo essere talmente esperti in discernimento da essere subito capaci di capire ciò che viene da Dio e ciò che viene dal maligno. Non tutte le offerte, specialmente quelle consistenti di uomini e politici equivoci, dovrebbero essere accettate, nemmeno se tutti i poveri morissero di fame e le chiese-edifici crollassero su se stesse. Le offerte dei ricchi che provengono dalla «ricchezza disonesta» non possono trovare accoglienza dentro la Chiesa delle Beatitudini. Il profeta in modo semplice e duro ci dice che ogni ricchezza che supera la decenza del necessario è un furto ai danni della giustizia, un insulto a Dio Creatore e

terzo degli immobili della città di Roma, molti dei quali affittati alla povera gente da generazioni e generazioni. La gestione della congregazione, sotto la direzione del card. Crescenzo Sepe, con la scusa di ristrutturare gli immobili fatiscenti, ha dato lo sfratto a molte centinaia di poveri, anziani e malati, mentre al tempo stesso vendeva a prezzi agevolati immobili prestigiosi o ne affittava parte a uomini di potere e di governo da cui riceveva favori, anche illeciti. Nessuno in Vaticano ha mai smentito questi dati. Tutto ciò davanti alla coscienza della povera gente che la Chiesa, sull'esempio di San Lorenzo, dovrebbe tutelare, difendere e favorire, diventa segno positivo della negazione di Dio: come possono i missionari annunciare Cristo risorto, quando la loro congregazione vaticana uccide vecchi, bambini e poveri allo scopo di fare soldi, tanti soldi con uomini di potere e di governo corrotti e corruttori? No! In questo modo Dio non può essere credibile! Costoro poi vanno alle marce in difesa della vita, contro l'aborto, e sono i più sguaiati urlatori. *Il Fatto quotidiano*, unico giornale in Italia, ha riportato la notizia che la stessa Congregazione di Propaganda Fide ha affidato la gestione di palazzi di lusso, di sua proprietà, nel cuore di Roma che affitta a costi «da ricchi», alla società «Burcardo srl», il cui amministratore delegato è stato arrestato nel 2013 per violazione della normativa sui contratti pubblici» (12-09-2013, p.7). Ironia della sorte, «Burcardo» è il nome italianizzato di Johannes Burckardt (1445/50-1506), maestro di cerimonie pontificie del sec. XVI che nel suo *Liber Notarum* (Diario), descrisse minuziosamente tutte le nefandezze che i papi e la loro corte pontificia compirono al suo tempo (per un accenno, cf P. FARINELLA, *Cristo non abita più qui*, ilSaggiatore, Milano 2013, 209-213).

⁷ «Guarda poi quel che hai fatto in seguito. E sempre in nome della libertà! Io Ti dico che non c'è per l'uomo pensiero più angoscioso che quello di trovare al più presto a chi rimettere il dono della libertà con cui nasce questa infelice creatura. Ma dispone della libertà degli uomini solo chi ne acqueta la coscienza... che cosa è avvenuto? Invece di impadronirti della libertà degli uomini. Tu l'hai ancora accresciuta! Avevi forse dimenticato che la tranquillità e perfino la morte è all'uomo più cara della libera scelta fra il bene ed il male? Nulla è per l'uomo più seducente che la libertà della sua coscienza, ma nulla anche è più tormentoso... Invece d'impadronirti della libertà umana, Tu l'hai moltiplicata e hai per sempre gravato col peso dei suoi tormenti la vita morale dell'uomo. Tu volesti il libero amore dell'uomo, perché Ti seguisse liberamente, attratto e conquistato da Te. In luogo di seguire la salda legge antica, l'uomo doveva per l'avvenire decidere da sé liberamente, che cosa fosse bene che cosa fosse male, avendo dinanzi come guida la sola Tua immagine; ma non avevi Tu pensato che, se lo si fosse oppresso con un così terribile fardello come la libertà di scelta, egli avrebbe finito per respingere e contestare perfino la Tua immagine e la Tua verità?... domani stesso Tu vedrai questo docile gregge gettarsi al primo mio cenno ad attizzare i carboni ardenti del rogo sul quale Ti brucerò per essere venuto a disturbarci. Perché se qualcuno più di tutti ha meritato il nostro rogo, sei Tu. Domani Ti arderò. Dixi"... Egli [il vecchio, *NdR*] va verso la porta, la spalanca e Gli dice: "Vattene e non venir più... non venire mai più... mai più!". E Lo lascia andare per "le vie oscure della città". Il Prigioniero si allontana» (F. M. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, vol. I, Garzanti, Milano 1979, 263 e 282).

la causa dello squilibrio ecologico e morale del mondo intero. La Chiesa non può tacere e non può partecipare a questo lauto banchetto di indegnità.

In questo «sistema» c'è una responsabilità diretta che appartiene a coloro che governano in ambito civile e religioso. A essi guarda San Paolo quando ordina a Timòteo di pregare «per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (1Tm 2,2a), indipendentemente se sono credenti o meno. Al tempo di San Paolo erano tutti pagani, segno che se i capi seguono la coscienza della loro funzione dovrebbero giungere agevolmente a promuovere il «bene comune» dei loro popoli con lo scopo di giungere a «trascorrere una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio» (1Tm, 2,2b), che, tradotto in termini moderni significa: sviluppare in armonia la realizzazione della felicità propria insieme a quella degli altri, senza prevaricazioni. «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2, 4), attraverso la concordia e la condivisione dei beni della terra che appartengono a tutti e non ad alcuni. Per fare questo non occorre che un capo di Stato sia cristiano, ateo o agnostico: è sufficiente che stia sottomesso alla maestà della Legge del suo popolo e come orizzonte ne abbia il bene comune, specialmente dei più piccoli e dei più poveri.

Entriamo nel Santuario dell'Eucaristia per imparare la salvezza e la conoscenza della verità perché nella presenza dello Spirito possiamo essere testimoni credibili della scelta preferenziale dei poveri che Dio ha fatto da tutta l'eternità e che affida a noi come «sacramento» della sua Paternità nel mondo. Facciamo nostre le parole dell'*antifona d'ingresso*: **«Io sono la salvezza del popolo», dice il Signore, / «in qualunque prova mi invocheranno, li esaudirò, / e sarò loro Signore per sempre».**

Spirito Santo, tu sei il padre dei poveri e l'amico degli umili che tu proteggi.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il custode del giorno del Signore che consacra la condivisione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la giustizia che Dio esige da chi vuole credere in lui.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu suscita in noi servi del Signore il desiderio di lodare il suo Nome.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la tenerezza del Padre che si china a guardarci sulla terra.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sollevi il povero per farne un principe nel tuo Regno.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sveli il segreto di Dio: egli vuole che tutti gli uomini si salvino.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci guidi alla conoscenza di Cristo unico mediatore e salvatore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu guidi i passi dell'apostolo che porta la volontà di salvezza di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il nostro maestro che c'insegna ad amministrare il tempo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Sapienza che ci insegna a preparare il domani del Regno.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu lodi chi amministra con verità e amore la parola del Vangelo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci educi ad essere fedeli nel poco per essere fedeli nel molto.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci impedisce di servire due padroni per scegliere il Signore della vita.	Veni, Sancte Spiritus!

Da oltre duemila anni leggiamo il vangelo, eppure ci siamo lasciati permeare facilmente dallo spirito del mondo che persegue il bene di pochi al prezzo del male e del disagio di molti. Il mondo è ingiusto perché fondato sull'ingiustizia che genera leggi e strutture d'iniquità. Noi non abbiamo imparato che siamo *nel mondo*, ma non siamo *del mondo*, (cf Gv 17, 11.15-16), il quale ha buon gioco a sottomercare con le sue lusinghe, il denaro e il potere⁸. Con indifferenza abbiamo appreso a servire indifferentemente «Dio e la ricchezza» (cf Lc 16,13), senza alcun problema morale, arrivando perfino a dire che le parole del vangelo sono «iperboliche», cioè esagerazioni impossibili da realizzare nella vita. Oggi siamo davanti alla cattedra dell'altare simbolo del Signore Gesù, per imparare la salvezza e la sapienza della verità. Ci poniamo all'ombra della *Shekinàh*, invocando l'Unico Dio nella santa Trinità:

(Ebraico) ⁹	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ¹⁰	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Al tempo del profeta Àmos, nel secolo IIX a.C., i credenti facevano finta di vivere il servizio liturgico come atto di comunione con Dio, mentre non vedevano l'ora che finisse per correre a mettere in atto la loro perversione, furto, inganno e manipolazione del commercio a danno dei poveri, compiendo così una doppia ingiustizia, che Dio giudica come fatta contro lui stesso. I poveri sono il «sacramento» di Dio sulla terra. Esaminiamo la nostra coscienza perché ogni nostro gesto e ogni nostra scelta hanno sempre una valenza sociale e una ricaduta religiosa. Quello che facciamo e quello che decidiamo incide sul nostro rapporto con Dio, perché riguarda la relazione con gli altri. Lasciamo che lo Spirito di Dio possa rivelarci lo «stato» della nostra coscienza

⁸ V., sotto, *Appendice*, con citazione di Sant'Ilario di Poitiers.

⁹ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

¹⁰ Vedi, sopra, la nota 9.

e chiediamo con gioia e forza, ma anche con dolore, se è necessario, di essere svincolati da noi stessi per essere liberi di celebrare l'Eucaristia come sigillo della nostra vita coerente con il banchetto Eucaristico. Supplichiamo il Signore che il rito cui partecipiamo sia sempre espressione vera ed autentica della vita che conduciamo. Lasciamoci convertire dalla Maestà di Dio.

[Congruo esame di coscienza, reale e non simbolico]

Signore, tu col profeta Àmos ci richiami alla verità della fede, abbi pietà di noi.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu sei Dio venuto a servire e non ad essere servito, abbi pietà di noi.

Christe, elèison!

Signore, tu ci doni lo Spirito per leggere gli eventi della vita, abbi pietà di noi.

Pnèuma, elèison!

Dio onnipotente, che chiama i profeti fuori da ogni schema di potere e d'interesse, affinché portino la sua parola di salvezza che purifica il modo di vivere la religione per trasformarla in fede nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Àmos, di Paolo e Dio nostro, per i meriti dei nostri padri e delle nostre madri, ci perdoni dai nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Padre, che ci chiami ad amarti e servirti come unico Signore, abbi pietà della nostra condizione umana; salvaci dalla cupidigia delle ricchezze, e fa' che alzando al cielo mani libere e pure, ti rendiamo gloria con tutta la nostra vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Am 8,4-7. *Il profeta Àmos vive nel sec. VIII a.C ed è contemporaneo, almeno in parte, del primo Isaia e di Osèa. Le guerre, come sempre, sviluppano un'economia in cui il mercato nero prospera perché impone prezzi impossibili ai beni di prima necessità. Chi ne paga le conseguenze dirette, al tempo di Àmos e oggi, è il popolo dei poveri. Ai giorni di Àmos nemmeno la religione riusciva ad arginare questa immoralità, perché i mercanti la rendevano complice della loro ingiustizia, approfittando del giorno di Shabbàt o di altre feste per aumentare i loro profitti, alterare i pesi delle bilance e frodare gli acquirenti, dando in compenso laute offerte al tesoro del tempio. In questo contesto di ingiustizia sociale, il profeta alza forte la sua voce e condanna una religione che si fa copertura del sopruso e dell'ingiustizia. Non si può stare nella casa di Dio e sulla soglia fare i propri interessi, utilizzando il nome stesso di Dio per operare ignominie e immoralità. Dio non è al di sopra delle parti: egli prende sempre posizione a favore dei deboli e dei poveri. Chi dice di credere in Dio sa cosa deve fare: semplicemente imitarlo.*

Dal libro del profeta Àmos 8,4-7

Il Signore mi disse: ⁴«Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, ⁵voi che dite: «Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo l'èfa [= 1. 35] e aumentando il siclo e usando bilance false, ⁶per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? Venderemo anche lo scarto del grano?». ⁷Il Signore lo giura per il vanto di Giacobbe: «Certo, non dimenticherò mai tutte le loro opere».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 113/112, 1-2; 4-5; 7-8. *Il Salmo di oggi è un salmo importante perché apre il gruppo di sei salmi (dal 113/112 fino al 118/117) conosciuto come «Piccolo Hallèl – Piccola Lode». Questo «inno» si recita in tutte le festività e nella veglia pasquale¹¹, prima della cena dell'agnello, per commemorare l'esodo, il tempo del riscatto d'Israele. Vi si*

¹¹ Il Talmùd babilonese, (trattato *bBerakòt–Benedizioni* 56a) lo chiama anche «Hallèl egiziano» perché è recitato a Pasqua per celebrare l'uscita dall'Egitto. Secondo *bPesachim–Pasqua*, 118a, in questi salmi sono contenuti tutti i temi dell'esodo che costituiscono l'ossatura della fede ebraica: l'esodo (cf Sal 114/113,1), la divisione del Mar Rosso (cf Sal 114/113,3), il dono della Toràh al Sinai (cf Sal 114/113 4; cf Gdc 5,4-5); la risurrezione dei morti (cf Sal 116,9), e la sofferenza che precede immediatamente l'arrivo del Messia (cf Sal 115/114,1). Vi è anche il «Grande Hallèl – Grande Lode» costituito dal Sal 136/135 che riporta la grande litania di Dn 5,52-90 dove si trova per ben 26 volte l'espressione «eterna è la sua misericordia – ki le'olàm chasdò»; 26 è il valore numerico del Nome di Dio «YHWH» quasi a dire: la natura intima di Dio è la «misericordia» cioè la tenerezza che nasce dal grembo materno generante la vita. Una tradizione dice anche che 26 furono le generazioni vissute prima della rivelazione della Toràh al monte Sinai: Dio non si è dimenticato di nessuno, nemmeno di quelli che erano senza la «Legge», e li ha redenti con la sua misericordia in vista della Toràh. Il «Grande Hallèl» era

trovano tutti i temi dell'esodo, tanto che è considerato come il Magnificat dell'AT. Anche Gesù lo recitò, come testimonia Matteo: «Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi» (Mt 26,30). L'«inno» è il salmo odierno e quelli seguenti fino al Sal 118/117, che noi facciamo nostro come ringraziamento eucaristico per tutte le liberazioni che Dio ha operato in noi. Nei vv.7-8 si sviluppa il tema «povero-ricco» che sarà ripreso da Maria nel suo Magnificat (cf Lc 1,46-55).

Rit. Benedetto il Signore che rialza il povero.

<p>1 ¹Lodate, servi del Signore, lodate il nome del Signore. ²Sia benedetto il nome del Signore, da ora e per sempre. Rit.</p> <p>2. ⁴Su tutte le genti eccelso è il Signore, più alta dei cieli è la sua gloria. ⁵Chi è come il Signore, nostro Dio,</p>	<p>che siede nell'alto ⁶e si china a guardare sui cieli e sulla terra? Rit.</p> <p>3. ⁷Sollewa dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, ⁸per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo. Rit.</p>
--	---

Seconda lettura 1Tm 2,1-8. Tra i vari temi che l'autore affronta nella 1^a lettera a Timòteo si trova anche quello dell'organizzazione della liturgia, di cui Timòteo è responsabile. Il brano di oggi riguarda la preghiera universale, quella che noi chiamiamo preghiera dei fedeli, che per Paolo non è un'indiscriminata esposizione di idee, ma una preghiera con quattro caratteristiche: «domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti» (v. 1). Forse Paolo si ispira alla preghiera ebraica dello «Shemòne Esre – Diciotto [Benedizioni]», che al suo tempo era la preghiera universale abituale. A differenza della preghiera ebraica però, che prega prevalentemente per Israele, la preghiera cristiana deve essere universale perché deve intercedere «per tutti gli uomini» (v. 1), per i capi dei popoli e dei governi perché guidino i loro popoli sul cammino della pace (v. 2). Al tempo di Paolo i capi dei popoli e di governo erano tutti pagani (v. 2) e molti si facevano adorare come «dèi» (ad es. l'imperatore romano), imponendo anche ai propri sudditi di pregare per loro. L'autore relativizza la loro pretesa perché li colloca sotto la Maestà di Dio creatore. Il fondamento teologico della preghiera universale è cristologico: la volontà salvifica di Dio per tutti gli uomini e la mediazione di Gesù, che «ha dato se stesso in riscatto per tutti» (v. 6). Quando preghiamo non esponiamo ipotesi o idee, ma impegniamo la nostra vita che mettiamo in comunione con Dio per il bene di tutta l'umanità.

Dalla Prima lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 2,1-8

Figlio mio, ¹raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, ²per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. ³Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, ⁴il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. ⁵Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, ⁷e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo – dico la verità, non mentisco –, maestro dei pagani nella fede e nella verità. ⁸Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza contese.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo Lc 16,1-13 (lett. breve 16,10-13). Il brano del vangelo probabilmente si riferisce ad un truffa dell'epoca che fece scalpore e di cui si parlò a lungo come di un «colpo da maestri». Gesù ha detto ciò che il vangelo riporta, ma se ne è perso il contesto. Senza più questo riferimento, le comunità cristiane hanno cercato di dare significati diversi. Noi cogliamo il senso primitivo che intendeva Gesù alla luce di tutto il vangelo: poiché il tempo a disposizione è poco bisogna approfittarne per prepararsi il futuro, come quando si guarda il sole di sera per prevedere il tempo del giorno dopo (cf Lc 12,54-56; e anche 12,58-59). Gesù non propone la disonestà come modello o strumento per raggiungere obiettivi, ma mette in rilievo solo la capacità dell'uomo disonesto di saper discernere gli eventi per salvarsi. L'amministratore infedele ha approfittato del tempo che gli restava e lo ha impiegato al meglio dal suo punto di vista. Anche i credenti devono impiegare bene il loro tempo per raggiungere il Regno imminente, ma con i propri mezzi e dal loro punto di vista che non sono diversi da quello di Dio, il quale spoglia se stesso per arricchire noi (cf Fil 2,7), come sperimentiamo nella celebrazione dell'Eucaristia.

Canto al Vangelo. Alleluia. Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, / perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.(cf 2Cor 8,9) **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Luca 16,1-13 (lett. breve 16,10-13)

In quel tempo, ¹Gesù diceva ai discepoli: [«Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. ²Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”. ³L'amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. ⁴So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”. ⁵Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. ⁶Quello rispose: “Cento barili d'olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. ⁷Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. ⁸Il

recitato a Pasqua dopo il «Piccolo Hallèl». Accanto ai primi due vi è anche un terzo «Hallèl», formato dagli ultimi cinque salmi (146/145-150), che veniva recitato al mattino.

padrone (Il *Signore*: gr. *hò kýrios*) lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. [Disse poi Gesù:] I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. ⁹Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.] ¹⁰Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. ¹¹Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? ¹²E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? ¹³Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Il brano di oggi non è di facile lettura anche perché si trova solo in Lc e non negli altri evangelisti, per cui non appartiene alla tradizione sinottica, ma alle fonti proprie di Lc. Come per le altre parabole, anche per quella dell'amministratore infedele bisogna fare una distinzione su tre livelli: a) il testo redazionale scritto che è quello che leggiamo noi; b) il testo in uso nella comunità cristiana, magari in forma ancora orale o parzialmente scritto; c) infine il livello di Gesù per individuare, se è possibile, quello che realmente Gesù ha detto con la sua viva voce. Da tutto il contesto del NT noi sappiamo che Gesù non ebbe alcuna intenzione di fondare una «chiesa» perché il suo orizzonte non era la storia degli uomini finita nel tempo, ma il *Regno di Dio* come prospettiva di tutto il creato. Il Regno non è un luogo materiale o una forma di governo. L'espressione «Regno di Dio» non è spaziale, ma indica uno «stato», cioè la condizione per essere figli di Dio e non da soli, ma come popolo. Il «Regno» apre due prospettive: la prima afferma che c'è una dimensione più grande di qualsiasi realizzazione umana, che si chiama «Dio», e l'altra dice che non può esservi realizzazione umana nella dimensione di Dio senza condivisione e fraternità, senza assumere su di sé l'anelito di salvezza integrale che c'è in tutta l'umanità. Il Regno non è una «setta», ma l'universale volontà di Dio che vuole tutti gli uomini e le donne salvati (cf 1Tm 2,4). Annunciando quest'orizzonte Gesù dice ai suoi contemporanei di fare in fretta perché il tempo a disposizione è molto poco.

La prova di ciò sta nel fatto che la «Chiesa» non è fondata *su* Gesù Cristo poiché essa è destinata a finire perché non è eterna. La «Chiesa» come la sperimentiamo storicamente è un «mezzo», non un «fine», e come tutti i mezzi un giorno dovrà scomparire: è relativa. Gesù annuncia il «Regno», cioè la prospettiva di Dio, che diventa fondamento della dinamica umana per realizzare anche sulla terra un «segno/sacramento» dell'armonia finale: è la tensione descritta dalla Scrittura tra Gerusalemme celeste e Gerusalemme terrestre (cf Ap 21). La Chiesa come «sacramento» (cf LG 1) è solo un indicatore stradale, una tensione, un gradino: concorre a far maturare le coscienze in vista dell'approdo che è oltre la Chiesa, è Dio stesso.

La «Chiesa cristiana» come storicamente noi la sperimentiamo è fondata sugli Apostoli che ne garantiscono la presenza e la funzione. Per essere più precisi la fede si fonda sulla fede degli Apostoli, che a noi garantiscono la storicità di Gesù e trasmettono il criterio dell'incarnazione come unica via per incontrare il Dio invisibile. Nel codice della fede che è il Credo, infatti, crediamo non «la Chiesa una, santa, cattolica e **cristica**», ma solo «la Chiesa una, santa, cattolica e **apostolica**»: essa è lo strumento che poggia sulle colonne degli Apostoli (cf Gal 2,9) per indicare agli uomini di tutti i tempi l'indirizzo del «Regno di Dio». La Chiesa è un cartello indicatore della direzione. A volte ci riesce, a volte no e a volte indica una direzione diversa perché è piena di peccatori, che siamo anche noi, che si arrabattano come possono¹². Spesso sono i pastori che smarriscono la via della Chiesa perché ne fanno un fine al di sopra di Gesù Cristo stesso: ciò avviene quando languono come pastori perché si sono assuefatti al ruolo di gerarchia, cessando di essere guide perché paghi di svolgere il ruolo di funzionari rassegnati e depressi¹³.

Con la parabola dell'amministratore disonesto e scaltro, che s'ispira a un fatto rilevante di cronaca, Gesù, senza dare patenti di moralità al padrone e all'amministratore, si premura di annunciare l'urgenza di decidersi a scegliere, in base ad un criterio di priorità. Procediamo per ordine. La parabola non è un insegnamento generale,

¹² Oggi è invalso l'uso di usare la parola «Chiesa» come sinonimo esclusivo di «gerarchia» che è un uso illecito dal punto di vista della rivelazione e un sopruso teologico. La «Chiesa» è l'«ekklesia», cioè la «convocata/radunata» dallo Spirito attorno alla Parola del Figlio per andare incontro al Padre. In questo raduno, dentro questa convocazione, vi è anche la «gerarchia», che è «nella» Chiesa, cioè all'interno del popolo di Dio, senza per questo esaurirne il contenuto e la dimensione. La Chiesa è sinonimo di «popolo di Dio», nella cui articolazione complessa vi sono «multae mansiones» (Gv 14,2).

¹³ «Le vedette della Chiesa (vescovi, arcivescovi e cardinali) sono tutte cieche, prive della luce della vita e della scienza. Cani muti, che hanno un ranuncolo (piccola rana) diabolico nella bocca e per questo sono incapaci di latrare. Tutti hanno proceduto per il proprio cammino, non per quello di Gesù Cristo. Ciascuno dietro la sua avarizia, i beni materiali e il denaro. Questo è il loro cammino, tenebroso e sdruciolevole, dal primo prelato all'ultimo chierico, dal signor porco fino al porcello. Il servo che regna è il prelato servo del peccato, invaso dallo spirito di superbia, una scimmia sul tetto, che presiede il santo Popolo di Dio, del quale Salomone dice nelle parabole: leone ruggente e orso affamato, così il Principe della Chiesa sul popolo umile» [S. ANTONII PATAVINI, *Sermones dominicales et in solemnitatibus*, vol. I (ed. A. M. Locatelli), vol III (ed. I. Munaron, Perin, Scremini) Padova 1895].

ma la prosecuzione delle due parabole del capitolo 15 (il pastore/la donna e il padre con i due figli) che inizia con l'annotazione che i pubblicani e i peccatori si avvicinavano a Gesù «per ascoltarlo» (cf Lc 15,1), mentre «i farisei e gli scribi mormoravano» (cf Lc 15,2). Ora all'inizio del capitolo 16 Gesù si rivolge «anche» ai discepoli: «diceva anche ai discepoli» (Lc 16,1) perché quanto segue è anche un discorso per coloro che lo seguono e quindi anche per noi.

La seconda annotazione generale riguarda «uno che era ricco», espressione che in Lc ricorre solo tre volte e sempre in senso negativo: l'uomo ricco che non sa dove mettere il grano, e, stolto, muore nella notte (cf Lc 12,16-21, qui 16); il padrone dell'amministratore infedele della parabola di oggi (cf Lc 16,1) e il ricco che rifiuta di aiutare il povero Lazzaro e finisce all'inferno (cf Lc 16,19-31, qui 1). Da questa connotazione rileviamo che essere «uomo ricco» per se stessi è negativo.

Il brano è complesso anche perché, come indicato più sopra, è solo Luca l'evangelista che ha questa parabola di Gesù. «Diceva anche ai discepoli», quindi Gesù si rivolge ai suoi discepoli, quasi stesse dando loro un avvertimento, che infatti, arriva: «*«Un uomo ricco»*». L'avvertimento di Gesù è chiaro: state in vigilanza, se siete miei discepoli, perché non diventiate mai ricchi. Il rischio che si corre è grande: chi ama il denaro più di ogni cosa, non ha spazio di vita e di relazione; può comprare forse anche le persone che si vogliono vendere, ma non avrà mai la gratuità della vita. Non è un caso che spesso i ricchi si sentano annoiati dalla vita. La ricchezza è un impedimento, se chiusa in se stessa e finalizzata al proprio interesse: un uomo ricco è l'opposto di Dio che «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7), cioè condividendo la sua natura con tutti gli uomini.

Sulla bocca di Gesù l'amministratore è solo uno che approfitta della situazione imprevista e la capovolge a suo favore. È un disonesto che froda un altro disonesto (il padrone ricco), e forse ha imparato il mestiere proprio dal suo superiore, vedendolo rubare e frodare gli altri. La disonestà genera disonestà e spesso il disonesto si allea con altri disonesti per fare massa e sostenersi a vicenda. L'amministratore inganna il proprio padrone, accattivandosi la complicità dei debitori ai quali fa sconti sproporzionati. Alla disonestà aggiunge altra disonestà e la moltiplica perché l'allarga, coinvolgendo altri. Il disonesto si circonda di disonesti perché solo questi lo possono difendere e appoggiare: tutti sono interessati e traggono vantaggio reciproco. Eppure non è a questo comportamento che si riferisce il Signore, infatti la sua valutazione non è di ordine morale, ma di natura pedagogica.

La chiave di lettura si trova in Lc 16,8: «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza». La traduzione rende con «padrone» il vocabolo greco, usato da Lc, che è «*hò kýrios*». Esso significa tanto «il signore», quanto «il padrone». Quale dei due significati scegliere dipende dal contesto. La Bibbia Cei traduce con «padrone», riferendosi così al padrone dell'amministratore, mentre il contesto rivela che il versetto è un commento redazionale di Lc, il quale si riferisce non all'uomo ricco, padrone dell'amministratore, ma al *Signore* Gesù che loda l'ingiusto amministratore non in quanto ingiusto o immorale, bensì perché *non si è scoraggiato di fronte alle difficoltà, ma ha saputo affrontarle, seppure dal suo punto di vista losco e truffaldino*. Gesù non esprime un giudizio etico sull'agire dell'uomo, perché l'obiettivo della parabola non è la moralità o immoralità dell'amministratore, ma la situazione che si è venuta a creare al momento di decidere sul futuro. Lc è l'unico evangelista che può armonizzare la parabola (solo sua) nel contesto del suo vangelo, dove è primario il ricorso al binomio: *ricchezza-povertà*. La parabola infatti, dopo la predicazione di Gesù, ha avuto un processo evolutivo complesso con almeno tre passaggi, dopo quello di Gesù stesso.

I primi cristiani (2° livello della trasmissione della parabola) modificano questa interpretazione perché applicano la parabola alla loro condizione concreta: in forza della loro fede e della loro scelta non possono usare «i mezzi» che usa il mondo come, per es., frodare nei pesi delle bilance, come essere disonesti nel commercio, come barare nelle relazioni, come farsi strada a danno di altri, ecc. Vivendo coerentemente i cristiani sono svantaggiati di fronte a chi è più disinvolto e non si pone problemi di comportamento etico e vive solo in funzione di se stesso. I primi cristiani fanno subito una constatazione: negli affari i «figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8). L'espressione «figli della luce» è un *semitismo*, cioè un modo orientale semitico per definire i credenti: l'espressione si trova anche a Qumràn dove i membri sono identificati in questo modo per la battaglia finale «con i figli delle tenebre» a cui parteciperanno anche le schiere angeliche.¹⁴

Questa constatazione dei primi cristiani «dovrebbe» essere vera, anche se può apparire deprimente, perché un cristiano da questo punto di vista sarà sempre inferiore di fronte ai suoi simili infatti egli non può usare «certi mezzi» e per la fede il fine non li giustifica mai, ma a ogni fine deve corrispondere un mezzo adeguato, vero e quindi coerente. Un credente, p. es., non può frodare il fisco, perché ruba alla collettività e anche a se stesso, impedendo la partecipazione ai beni della creazione che sono un diritto; non può dire il falso per avere un vantaggio personale; non può pretendere e fare leggi a suo uso e beneficio; non può servirsi della sua posizione

¹⁴ Il tema dei «figli della luce» e dei «figli delle tenebre» è ricorrente in Qumràn, ma è trattato in modo speciale nella «Regola della Guerra» (= QM), databile tra il 110 a.C. e il 25 d.C., e descrive con minuziosità anche strategica la guerra tra il bene e il male che durerà 40 anni (numero biblico di un'attesa compiuta): cf 1QM [+1Q33], col. 1 *et passim*.

sociale, politica o ecclesiale per perseguire tornaconti suoi a danno della comunità; se ha un commercio di qualsiasi genere non può non rilasciare fattura senza maggiorazione; non può aumentare i prezzi senza giusto motivo e in modo giusto. Nei primi quattro secoli alcuni mestieri erano dichiarati incompatibili con la professione di fede proprio per i motivi sopradetti: il commerciante (era opinione comune che rubassero sempre); il militare (per l'uso della violenza e delle razzie); i macellai (per la consuetudine con il sangue); gli attori (perché usavano maschere di divinità e potevano indurre all'idolatria).

Un 3° livello interpretativo della parabola, in un tempo ancora successivo ma prima della redazione finale di Lc, riguarda l'uso del denaro, argomento molto caro alla comunità di Lc che è attenta alla condizione reale dei poveri (cf At 2,44-45; 4,34.36-37; 5,1-10). Non si tratta più di rassegnarsi di fronte alla malizia degli altri e ammettere la propria inferiorità in certi comportamenti privati e pubblici, ma ora ci si interroga sulla sorte che capita a chi possiede molti beni. È la questione che affronta anche la lettera di Giacomo (cf Gc 2,1-13; 5,1-6): la ricchezza in rapporto al vangelo nello stile di vita dei cristiani. La comunità prende atto che l'amministratore ha usato denaro di cui ancora disponeva per distribuirlo e garantirsi un futuro; allo stesso modo i ricchi possono sperare di salvarsi solo se partecipano la loro ricchezza distribuendola come pegno per il Regno (cf Lc 6,29-30.34-35; 12,33). Solo spogliandosi della zavorra della ricchezza i ricchi possono sperare di entrare nel Regno di Dio e in questo i primi cristiani sono coerenti con la predicazione di Gesù che aveva detto *essere più facile ad una gòmena di nave passare dalla cruna di un ago che ad un ricco entrare nella salvezza* (cf Lc 18,25).

Si arriva infine al testo di Lc che è il 4° e ultimo passaggio, questa volta scritto: è il testo giunto a noi. Anche Lc dà una sua valutazione: ormai quasi alla fine del sec. I cambia la prospettiva perché cambiano le situazioni e le condizioni e Lc si trova di fronte ad una comunità ormai stabile, dove le differenze sociali mettono in evidenza la grande separazione che vi è tra i ricchi e i poveri, frutto di una sperequazione ingiusta, e così aggiunge di suo pugno l'osservazione parenetica (cioè esortativa): «Procuratevi amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne» (Lc 16,9), dove invita espressamente i ricchi a farsi carico dei poveri con la condivisione dei loro beni, in forza del principio che la comunione della fede comporta anche la comunione dei mezzi materiali. Lc è l'autore che sull'esempio di Paolo, il quale aveva promosso una grande colletta tra le chiese greche per aiutare i poveri della chiesa madre di Gerusalemme (cf Rm 15,25-28; Gal 2,10; 1Cor 16,1.12; 2Cor 8-9), attribuisce grande importanza al denaro come strumento di salvezza, dando così concretezza alla professione di fede che i primi cristiani da veri Giudei facevano pregando con lo «Shemà Israel»: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la tua forza», dove il termine «forza» (ebr. *me'od*) significa appunto i *beni terreni* (cf Dt 6,5; Lc 10,27).

Vi è un ultimo insegnamento finale (cf Lc 16,10-12) che l'evangelista propone, prendendo ancora una volta l'amministratore ad esempio. Egli è stato scaltro secondo la sua etica disonesta, però il cristiano non deve imitarlo in questa scaltrezza, ma deve imparare che se vuole essere vero nelle cose che riguardano la fede e Dio, che sono di gran lunga più importanti dei beni materiali, è necessario che impari a saper amministrare le cose insignificanti. Il cristiano non può perdere di vista il rapporto che c'è tra beni spirituali e beni materiali: tutti e due sono «beni», ma la loro portata è differente nel peso e nell'importanza. Se diciamo di credere in Gesù risorto, dobbiamo anche darlo a vedere non nelle parole proclamate o nei giudizi che spesso facilmente diamo sugli altri, ma solo attraverso i nostri comportamenti e la nostra vita ordinaria, le sole vie attraverso le quali noi siamo credibili testimoniando la credibilità di Dio. La parola senza la testimonianza della vita, trasforma il vangelo in ideologia che esclude la fede, ma esige la religione come strumento di dominio e di possesso delle coscienze.

L'Eucaristia che celebriamo non è un rito morto utile a darci il senso della nostra identità; al contrario essa è una scuola dove impariamo il mistero della proporzionalità o, se si vuole, dell'efficacia della testimonianza, perché ci svela in che modo il Dio di Gesù Cristo è il Dio che nutre gli uccelli del cielo, veste i gigli del campo e conta i capelli del nostro capo perché egli sa ciò di cui i suoi figli hanno bisogno (cf Mt 6,26-32). Per affrontare la vita in cammino verso il Regno che è già in mezzo a noi, impariamo dal Pane che si spezza e dal Vino che si versa perché nessuno abbia più fame e sete in ogni angolo della terra. Questo è il Regno di Dio che attende il nostro impegno e la nostra verità.

Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.
[Pausa: 1-2-3]

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.
[Pausa: 1-2-3]

Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [intenzioni libere]

MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la tua santa Chiesa.

Preghiera (sulle offerte). **Accogli, o Padre, l'offerta del tuo popolo e donaci in questo sacramento di salvezza i beni nei quali crediamo e speriamo con amore di figli. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio del Tempo Ordinario VI: **Cristo Parola, Salvatore e Redentore**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e dovunque a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Ascoltiamo il Signore e celebriamo il suo giorno come giorno di giustizia, di purificazione e di condivisione con i poveri del Regno (cf Am 8,4-5).

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.

«Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei cieli» (cf Mt 5,3).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli Angeli, ai Santi e alle Sante del cielo e della terra, proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Sia benedetto il Signore che viene come Parola e Pane discesi dal cielo. Osanna nell'alto dei cieli.

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

«Lodate, servi del Signore, lodate il Nome del Signore» (Sal 113/112,1).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Sia benedetto il Nome del Signore, da ora e per sempre» (Sal 113/112,2).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

«Uno solo è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5-6).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi crediamo, Signore che tu sei il Cristo di Dio, ma tu aumenta la nostra fede (cf Lc 9,20; Gv 11,27; 17,5).

Mistero della fede.

Per il mistero della tua santa croce, salvaci o Cristo Risorto, atteso dalle genti! Maranà thà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Eleviamo a te, Signore, domande, suppliche, preghiere per tutti i popoli e nazioni, per quelli che governano, perché cerchino sempre il bene comune e l'umanità viva tranquilla nella dignità. (cf 2Tm 2,1-2).

Ti preghiamo umilmente, per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Il Cristo Gesù, da ricco che era, si fece povero / per arricchire noi con la sua povertà (cf canto Alleluia).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Disse il Signore: «Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti» (Lc 16,10).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Dice il Signore: «Se non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera?» (cf Lc 16,11).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Non possiamo servire due padroni: non possiamo servire Dio e la ricchezza. Per questo lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza per consacrarci nel servizio del Vangelo (cf Lc 16,13; Rm 8,26; Fil 2,22).

DOSSOLOGIA

È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{15]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. ALL'AGNELLO IMMOLATO LODE, ONORE, GLORIA E POTENZA NEI SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

¹⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaïà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaïà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmàs apò tú ponērú. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione Lc 16,13: «**Non potete servire a Dio e a mammona**», dice il Signore.

Dopo la comunione. **Da William Penn:**¹⁷ (Consigli ai propri figli [*Advise to his children*])

¹⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

¹⁷ Nato il 14 ottobre 1644, a Londra, da Margareth e dall'ammiraglio della Corona, di cui ereditò il nome, il giovane William, quando conobbe la Società degli Amici attraverso la predicazione di Thomas Loe, cominciò a frequentarla, finendo poi per aderire ad essa con convinzione ed entusiasmo. La Società era stata fondata nel 1647 dal predicatore inglese George Fox, e si caratterizzava per l'enfasi posta sull'assenza di gerarchia e di templi, sull'autorità della coscienza in materia di costumi, sul riconoscimento dei carismi e sullo stile di vita semplice ed essenziale dei suoi membri, sull'importanza data al si-

Vi raccomando soprattutto i bambini, le vedove, i malati, gli anziani: privatevi se necessario voi di qualcosa, piuttosto che lasciarne mancare a loro. Evitate il grave peccato di spendere inutilmente per la vostra persona e per la vostra casa, mentre i poveri sono nudi e affamati. Che strazio ho spesso provato nel vedere persone anziane e malate, ma soprattutto poveri bambini indifesi, giacere la notte intera all'addiaccio, sull'uscio delle case, o per strada, in mancanza di un alloggio migliore. Ho pensato: se vi trovaste voi in questa situazione, quanto vi sarebbe difficile sopportarla? La differenza tra la nostra condizione e la loro mi ha mosso ad un atteggiamento di umile ringraziamento a Dio assieme a una grande compassione e ad una qualche forma di intervento in favore di quelle povere creature. Una volta di più: siate buoni con i poveri. Che dico? Siate giusti con essi, e sarete buoni con voi stessi: pensate a ciò come a un vostro dovere, e compitelo religiosamente. Rivivete nella vostra mente il commovente brano che troviamo nel cap. 25 di Matteo, dal versetto 35 fino alla fine: ho avuto fame, ho avuto sete, ero nudo, malato, in prigione e vi siete presi cura di me, con la benedizione che segue; e quanto egli dice rivolto agli altri: avevo fame, e sete, ero nudo, infermo e in prigione e voi mi avete ignorato; perché una terribile sentenza segue all'insensibilità del mondo.

Preghiamo. Guida e sostieni, Signore, con il tuo continuo aiuto il popolo che hai nutrito con i tuoi sacramenti, perché la redenzione operata da questi misteri trasformi tutta la nostra vita. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore rifugio dei poveri, degli orfani e delle vedove, ci doni la sua benedizione,

Amen.

Il Signore, custode della santità del giorno di domenica, ci consoli con la sua Pace.

Il Signore che fa sorgere il sole per tutti gli uomini, ci colmi della sua tenerezza.

Il Signore che ci manda nel mondo a riconoscerlo nei poveri, ci protegga e ci sorregga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

La messa è conclusa come celebrazione: continua nella testimonianza della vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Nota: *Domenica 25ª del Tempo Ordinario – C*, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Genova, Paolo Farinella, prete 22/09/2019 – San Torpete – Genova

Appendice

Da “*Contro l'imperatore Costanzo*” di Sant'Ilario di Poitiers (315 ca. – 367)

«È giunto il tempo di parlare, perché è finito il tempo di tacere. Bisogna che aspettiamo il Cristo, poiché è cominciato il regno dell'Anticristo. Che i pastori diano l'allarme, poiché i mercenari hanno preso la fuga. Diamo la vita per le nostre pecore, poiché sono entrati i ladri e il leone furioso gira intorno a noi. Andiamo incontro al martirio, poiché l'angelo di Satana è trasformato in angelo di luce. Perché, o Dio onnipotente, non mi hai fatto nascere e compiere il mio ministero al tempo di Nerone o di Decio? Pieno del fuoco dello Spirito Santo, non avrei avuto timore dei supplizi, al ricordo di Isaia segato in due, e non mi avrebbe spaventato il fuoco al pensiero dei Fanciulli Ebrei che cantavano in mezzo alle fiamme; né mi avrebbero fatto paura la croce e le torture, ricordando il ladrone trasportato in paradiso dopo tale supplizio; non avrebbero indebolito il mio coraggio gli abissi del mare o il furore delle onde, perché l'esempio di Giona e di Paolo mi avrebbero insegnato che i tuoi fedeli possono vivere anche sotto i flutti.

lenzio durante il culto, e sulla valorizzazione del dialogo e dei mezzi pacifici per risolvere le controversie. Tutto questo doveva ovviamente apparire piuttosto rivoluzionario e destabilizzante agli occhi dei poteri forti dell'epoca, sia civili che religiosi. Sicché William (che nel frattempo si era sposato con Gulielma Springett) dovette presto conoscere le patrie galere, assieme ad altre migliaia di suoi compagni di fede. In seguito, tuttavia, il 4 marzo 1681, essi ottennero da re Carlo II l'autorizzazione ad insediarsi nei domini oltremare della corona britannica, nel territorio dell'attuale Pennsylvania, dove giunsero l'8 novembre 1682. Qui fondarono Filadelfia (città dell'amore fraterno) e, coerentemente con la loro fede religiosa e filosofia di vita, inaugurarono, sotto la guida di Penn, quello che fu chiamato il *Santo Esperimento*. Una società senza esercito, dove donne e uomini godevano di uguali diritti, la libertà religiosa era effettivamente garantita, le relazioni tra coloni e tribù indiane e presto i numerosi immigrati che giunsero da ogni dove, erano basate sul rispetto reciproco, sul dialogo e sulla convivenza pacifica. Il coraggioso profeta quacchero, che aveva posto la sua vita, la sua intelligenza, la sua penna e la sua attività al servizio dell'evangelo della pace e della tolleranza, morì il 30 luglio 1718 [Fonte: *Il pensiero dopo la Comunione e la nota biografica sono tratti da «Pensiero per ogni giorno» della Comunità cristiana di base del «Bairro» nel Góias – Brasile del giorno 30 luglio 2007*].

Contro i tuoi nemici accaniti, avrei combattuto volentieri, perché non avrei avuto alcun dubbio che fossero veri persecutori quelli che mi avessero voluto costringere, con i supplizi, con il ferro ed il fuoco, a rinnegare il tuo Nome; per renderti testimonianza, sarebbe bastata solo la nostra morte. Avremmo combattuto apertamente e fiduciosamente contro coloro che ti rinnegano, contro i carnefici e i giustizieri, e i nostri popoli, venutine a conoscenza per il clamore della persecuzione, ci avrebbero seguiti come loro capi nel sacrificio che ti rende testimonianza. Ma oggi dobbiamo combattere contro un persecutore mascherato, contro un nemico che ci lusinga, contro l'Anticristo Costanzo che ha per noi non colpi mortali ma carezze, che non proscrive le sue vittime per dare loro la vera vita, ma le colma di carezze per dar loro la morte, che non dà la libertà delle prigioni oscure, ma una servitù di onori nei propri palazzi, che non lacera i fianchi, ma invade i cuori, che non stacca la testa con la spada, ma uccide l'anima con l'oro, che non pubblica editti per condannare al fuoco, ma accende per ciascuno il fuoco dell'inferno. Non discute, per timore di essere sconfitto, ma lusinga per dominare, confessa Cristo per rinnegarlo, procura una falsa unità perché non vi sia affatto la pace, infierisce contro alcuni errori per meglio distruggere la dottrina di Cristo, onora i Vescovi, perché cessino di essere Vescovi, costruisce chiese, mentre va distruggendo la fede.

Si finisca di accusarmi di maldicenza e di calunnia; il dovere dei ministri della verità è di dire soltanto cose vere. Se diciamo cose false, siano le nostre parole ritenute infami; ma se facciamo vedere che tutto ciò che diciamo è manifesto, non abbiamo oltrepassato la libertà e la modestia degli Apostoli, noi che accusiamo solo dopo lungo silenzio. Io dico ad alta voce, o Costanzo, quanto avrei detto a Nerone e quanto avrebbero inteso dalla mia bocca Decio e Massimiano; tu combatti contro Dio, infierisci contro la Chiesa, perseguiti i santi, odi i predicatori di Cristo e distruggi la religione; sei un tiranno, se non nelle cose umane, almeno nelle cose divine. Ecco quanto avrei detto a te e ad essi. Ora, ascolta quanto fa solo per te. Sotto la maschera di cristiano, tu sei un nuovo nemico di Cristo; precursore dell'Anticristo, tu metti già in opera i suoi odiosi misteri. Vivendo contro la fede, ti ingerisci per dettare formule; distribuisi i vescovadi alle tue creature e sostituisci i buoni con i cattivi. Per un nuovo trionfo della politica, trovi il modo di essere persecutore senza fare dei martiri.

Quanto fummo più debitori alla vostra crudeltà, o Nerone, Decio e Massimiano! Con voi abbiamo vinto il diavolo. La pietà ha raccolto in ogni luogo il sangue dei martiri, e le loro ossa venerate rendono testimonianza da ogni parte. Ma tu, più crudele di tutti i tiranni, ci attacchi con molto maggior pericolo, e ci lasci minor speranza di perdono. A coloro che avessero avuto la disgrazia di esser deboli, non rimane nemmeno la scusa di poter mostrare all'eterno Giudice il segno delle torture e le cicatrici dei loro corpi lacerati, per farsi perdonare la debolezza in considerazione della necessità. Come il più scelerato degli uomini, tu temperi i mali della persecuzione in modo tale che togli l'indulgenza alla colpa e il martirio alla confessione. Noi ti riconosciamo sotto le tue vesti di agnello, o lupo rapace! Con l'oro dello Stato decori il santuario di Dio, e gli offri quanto sottrai ai templi dei Gentili e quanto estorci con i tuoi editti e le tue esazioni. Ricevi i Vescovi con lo stesso bacio con il quale fu tradito Cristo. Chini il capo alla benedizione, e calpesti la fede; esenti dalle imposte i chierici per farne dei cristiani rinnegati e rinunci ai tuoi diritti con lo scopo di far perdere a Dio i suoi» (SANT'ILARIO DI POITIERS, *Contro l'Imperatore Costanzo - Contra Constantium Augustum liber -PL X, c. 577-587*).

Avvisi

VENERDI 20 SETTEMBRE ORE 17,30 IN SAN TORPETE, P.ZZA SAN GIORGIO GENOVA,

P. MAURO ARMANINO, SCRITTORE E MISSIONARIO IN NIGERIA

SARÀ CON NOI PER AIUTARCI A CONFRONTARCI SUL TEMA

«MURO-MARE: CON GLI OCCHI DI CHI VIVE NELL'ALTRA PARTE».

GIRARSI DALL'ALTRA PARTE PER NON VEDERE

O GRIDARE VERGOGNOSAMENTE: «PRIMA GLI ITALIANI»

È INDICE DI SMARRIMENTO DELL'UMANITÀ

E ABIURA DELLA FEDE CRISTIANA E DEL VANGELO.

INGRESSO LIBERO